

In occasione dei suoi quarant'anni la casa editrice Marsilio ha organizzato il 17 ottobre a Padova un convegno sulla storia dell'editoria veneta. In quella circostanza abbiamo chiesto a Silvio Lanaro un intervento sugli editori italiani di cultura.

Di amoroze guerre

di Silvio Lanaro

Non intendo, naturalmente, tornare a intrattenermi qui sull'epopea dei Citizen Kane, dei grandi imperatori della carta stampata, dall'ex martinitt Angelo Rizzoli all'ex garzone di drogheria Arnoldo Mondadori: potrei fornire soltanto una discreta bibliografia sia letteraria sia storiografica, perché il *Padrone* di Goffredo Parise è uscito nel 1965 e la prima edizione torinese dell'*Arnoldo Mondadori* di Enrico Decleva risale al 1988. Vorrei piuttosto interrogarmi a voce alta sulle stimmate di una figura come quella dell'editore di cultura, che credo di conoscere abbastanza bene per essermi imbattuto in più di qualcuno che si fregiava di questa etichetta.

L'editore di cultura, o di catalogo, è in genere un personaggio che impiega modiche quantità di denaro – raramente suo, più spesso di parenti, amici, mogli, banche, mecenati – per stampare libri a cui, salvo casi eccezionali, il successo di pubblico è rigorosamente precluso. Può essere un tipografo che risparmia sull'intermediazione (come Giuseppe Carabba, il figlio di Rocco che da Lanciano in Abruzzo ottiene *Ossi di seppia* di Eugenio Montale e *La bella vita* di Alberto Moravia), un industriale illuminato che si assume il compito di far conoscere opere, tendenze e correnti di pensiero sacrificate dalle mode provinciali (come Adriano Olivetti), un intellettuale bibliofilo abilissimo nella scoperta di nuovi talenti (come Giulio Einaudi), un raffinato uomo di gusto che scrive o dipinge o incide litografie o coltiva tutte insieme queste attività (come Roberto Calasso o Neri Pozza), un erudito che bussa a quattrini per riproporre testi classici di squisita inattualità (come Giuseppe De Luca), un irrequieto figlio d'arte deciso a emanciparsi da tutele che gli paiono mercantili (come Alberto Mondadori), un ricco percettore di rendita catturato dalle sirene dell'ideologia (come Giangiacomo Feltrinelli), un ex redattore o funzionario o consulente convinto di dover esercitare in proprio (come Paolo Boringheri o Carmine Donzelli), un politico esperto di educazione civile e di problemi scolastici (come Tristano Codignola), un trust di cervelli che ricorre a una sigla per immergersi nel mare della politica senza subire condizionamenti o richiami all'ortodossia (come il Mulino), un libero studioso o un professore universitario che non si accontenta della ricerca (come Giulio Bollati o Cesare De Michelis).

Ciò che accomuna soggetti tanto diversi, con ogni evidenza, è la curiosità inesauribile e lo spirito di sfida con cui intervengono su un mercato delle idee che a torto o a ragione considerano inerte. La curiosità non basta, tuttavia: ne possiedono molta anche i frequentatori delle bancarelle e dell'antiquariato. Nemmeno lo spirito di sfida è sufficiente: lasciato a se stesso si trasforma facilmente in velleitarismo. E infatti ciò che distingue l'editore di cultura – davvero, in radice – è la volontà di congiungere imprenditoria e produzione artistica, scientifica o letteraria, cioè due ambiti del "fare" abitualmente lontani.

Anche se sa che guadagnerà poco o nulla, anche se non capisce un gran che di contabilità e di bilanci, anche se talora sbaglia investimenti in modo grossolano, anche se non è in grado di calcolare il rapporto costi-benefici, l'editore di cultura è sempre persuaso di essere un imprenditore avveduto e spesso se ne vanta con prodiga ingenuità. Cesare De Michelis – che è uno scout straordinario, oltre che una miniera di idee quasi tutte realizzate, e dunque potrebbe tranquillamente raccogliere ciò che ha seminato – guarda per esempio al mondo della finanza con aperta ammirazione e invidia malcelata: mi parla con reverenza di *businessmen* che a me sono del tutto indifferenti, o che all'occorrenza tratterei

con distacco, e mi illustra complicate operazioni societarie sfoggiando in materia una dubbia competenza.

Poco male. Se l'editore di cultura riesce a non fallire, a combinare il pranzo con la cena e a continuare a stampare buoni libri, le sue ambizioni imprenditoriali sono innocenti e persino proficue. Meno innocente, e meno proficuo, è invece un altro tratto costante del suo comportamento: lo sforzo di imporsi sull'autore – con maggiore o minore tatto, cortesia, levità – e di dimostrarli che per far leggere la gente scrivere libri è la cosa meno importante di tutte. Per l'editore di cultura il romanziere e il saggista sono irrimediabilmente avidi, vanitosi, infidi, narcisisti e incapaci di vedere a un palmo dal loro naso; va da sé che agli occhi del romanziere e del saggista, per reazione, l'editore di cultura è prepotente, ingrato, tirchio e in ultima analisi ignorante.

Chi solo abbia sfogliato le lettere di Emilio Treves a Gabriele D'Annunzio, e le chiose al carteggio intitolato *L'amorosa guerra* da Ilvano Caliaro, sa che parlo a ragion veduta. Recriminando e imprecando, ma dichiarandosi amore perpetuo, i due litigarono per decenni quasi quotidianamente: su tutto, sulla revisione delle bozze, sulle modifiche da apportare o non apportare ai manoscritti, sulle tirature, sulla pubblicità, sui compensi, sugli anticipi, sugli aggiornamenti contrattuali. Al cuore del conflitto era il denaro, e il veicolo di comunicazione era la menzogna: D'Annunzio chiedeva soldi in continuazione mentendo sull'entità dei suoi debiti e sull'imminente scadenza delle cambiali, Treves glieli concedeva o glieli negava mentendo a propria volta sulle presunte ristrettezze economiche dell'azienda.

Ogni editore di cultura usa una tecnica propria per intimidire l'autore, per farlo sentire insicuro, per stabilire con lui un rapporto diseguale. Giulio Einaudi cercava sempre di apparire sgradevole, e raggiungeva splendidamente lo scopo. Talvolta pensava che aizzando le persone le une contro le altre sarebbe riuscito – come dire? – a renderle più alacri e creative, ma spesso sembrava obbedire solo a un istinto di gratuita malignità e a un protervo desiderio di sopraffazione. Una sera, durante una fastosa riunione di consulenti a Stresa, mi invitò al suo tavolo con piglio amichevole: nel corso della cena, però, finse di non riconoscermi e mi apostrofò ripetutamente senza chiamarmi per nome. A un certo punto mi chiese sorridendo che cosa pensassi di quel tale Lanaro di cui aveva appena pubblicato un li-

bro. Non mi lasciai sorprendere: risposi che non toccava a me esprimere giudizi perché mi sentivo al di sotto di un autore così illustre, ma che insomma ritenevo Lanaro un ottimo storico e che se fossi stato in lui me lo sarei tenuto stretto. Sogghignò.

Anni prima, devo confessare, mi era andata molto peggio. Stavamo preparando il volume sul Veneto della *Storia d'Italia*, e Einaudi pretese alcuni chiarimenti su un inserto fotografico. Sparpagliò sul tavolo una manciata di diapositive e volle sapere che cosa rappresentassero. "Sono scorci delle città dell'armonia – spiegai –, di Schio e di Valdagno. Quartieri modello, sa, teatri per gli operai, architetture di fabbrica, cose di questo genere." Annuì. "Che cosa sono le città dell'armonia? – soggiunse subito –. Non le ho mai sentite nominare". Era falso come Giuda, ma gli piaceva l'idea di mettermi in imbarazzo; voleva vedere se cominciavo a balbettare oppure a sermoneggiare con tono didascalico. Per evitare esiti comunque catastrofici mi limitai a dire che le città dell'armonia erano appunto quelle, ma che se a lui le immagini non interessavano si poteva studiare un'altra soluzione. Mi congedò con un gesto annoiato.

Erano consolanti, per chi doveva affrontare esperienze simili, gli aneddoti sulla sua leggendaria crudeltà. Giulio Bollati, per caso, mi raccontò che Cesare Pavese si era suicidato a causa di un furioso diverbio con lui. "Ma non era successo per via dell'amore non corrisposto verso la straniera?", mi stupii. Bollati mi guardò con aria compassionevole: "Se c'è una storia che conosco bene è proprio questa – asserì perentorio –. All'epoca Pavese faceva la corte a mia sorella, e lei non lo scoraggiava".

Con Cesare De Michelis tutto è andato un po' diversamente: perché è il mio editore – gli ho dato i libri migliori, o almeno quelli a cui sono più affezionato –, perché siamo amici da quarant'anni (da quando dirigeva la rivista giovanile "Il volto", e io collaboravo), perché il mio potere di contrattazione morale è indebolito da una cronica incapacità di rispettare i tempi di consegna. Tutti questi elementi, come si può intuire, non agevolano il rapporto. A proposito dei miei libri, Cesare sostiene con impudenza che il primo è stato pubblicato quando ero un giovanotto spiantato con le pezze sul sedere, e che se non ci fosse stata la Marsilio a darmi una mano ora mi ritroverei con un inedito nel cassetto; il secondo è convinto di averlo scritto lui perché lo spunto originario sarebbe suo e me l'avrebbe ceduto con signorile noncuranza; il terzo è stato stampato in un numero eccessivo di copie e sia ben chiaro che non è ancora esaurito; il quarto, perché ne esiste anche un quarto – in via di affannoso completamento –, è sicuramente il feticcio idoleggiato da una mente malata, e io ne avrò scritto sì e no trenta pagine.

L'uomo è un miscuglio di cinismo e di gesti insospettabilmente delicati. Ti telefona di notte per insultarti e il giorno dopo si preoccupa perché gli sembri teso e affaticato. Giura che costituisca un attentato permanente alla sua reputazione e poi proclama che sei il migliore di tutti, per quanto sia un guaio che lo sappia anche tu e che questo aggravi la tua pigrizia e la tua inaffidabilità. Strepita, urla, minaccia vendette cruente – a tutti, non solo a me –, ma da quando ha smesso di credere alle visioni del mondo detta pagine appassionate sui sentimenti e sui valori: l'amicizia, la fraternità, la sofferenza, la serietà, il piacere del lavoro ben fatto, le responsabilità dell'intellettuale.

Premio Italo Calvino

Al romanzo *Hanno sparato a John Lennon*, per fortuna se la caverà di Massimomiro Pusceddu è stato conferito il riconoscimento franco-italiano del Premio Italo Calvino istituito in collaborazione con l'Université de Savoie di Chambéry e il consolato d'Italia di Chambéry.

Dopo ampie e appassionanti discussioni sui criteri necessari affinché un testo diventi un "romanzo", la giuria francese ha selezionato il breve romanzo di Pusceddu che – si legge nella motivazione – "si situa a metà strada tra il romanzo vero e la cronaca autobiografica: pur ripercorrendo le orme di Jack Frusciante il protagonista, più che uscire dal gruppo, fugge in una dimensione geografica e poetica che il finale, a sorpresa, rende ancora più audace e convincente. Il testo di Pusceddu ci ha 'spostati' di qualche centimetro: coi tempi che corrono, è già moltissimo".

Questo numero

L'uscita dei "Meridiani" dedicati al teatro e al cinema di Pasolini ci ha posti ancora una volta di fronte all'imprescindibilità della sua figura e della sua opera per comprendere il nostro tempo. Abbiamo per questo scelto di aprire con tre pagine dedicate a un lungo dialogo tra Ferdinando Taviani e Walter Siti, curatore della raccolta mondadoriana, e a una rilettura del percorso iniziato con Accattone e tragicamente interrotto, con Salò, in un momento di grande vitalità.

A un critico, Alfonso Berardinelli, e a uno scrittore, Renato Nisticò, non sono piaciuti alcuni articoli apparsi sull'"Indice". Dicono le loro ragioni a pagina 11 e a pagina 43.

In questo momento, in cui molti cercano di saperne di più sul radicalismo islamico, un libro come Fedeli a oltranza di Naipaul, appena insignito del premio Nobel, rappresenta un efficace antidoto contro le semplificazioni e gli stereotipi. Ne parla Anna Nadotti a pagina 12.

Francesco Ciafaloni a pagina 24 e Laura Balbo a pagina 39 si interrogano sul razzismo: quali sono le spiegazioni "razionali" della xenofobia? e cosa abbiamo da imparare dall'uso che del concetto di razza si fa negli Stati Uniti?

Le Edizioni di Comunità hanno ripubblicato un classico della critica all'istituzione psichiatrica: *Asylums* di Erving Goffman. Lo rileggono per noi, a quarant'anni dall'edizione originale, Agostino Pirella e Paolo Henry, con un intervento di Franca Ongaro Basaglia. Alle pagine 30 e 31.

Segnaliamo infine la recensione di Cristina Bianchetti alla raccolta di scritti su Adriano Olivetti *Costruire la città dell'uomo*. Un'occasione per ripensare l'ambigua utopia della città-fabbrica olivettiana.